

**M.llo Ernesto Giuseppe Ammerata**

# I racconti del finanziere



**Ega  
Editore**

---

A NONNO ERNESTO





Capitolo I

---

# LA CITTÀ DEI MORTI

---







---

## Le salsicce

Le cause delle mie disavventure cinematografiche furono le salsicce di Don Ciccio Capuccio. A quest'asserzione mi sembrò di vedere un sorriso sardonico affiorare sul viso degli artisti e le loro labbra muoversi e borbottare: che cos'hanno a che vedere le salsicce con il cinematografo?

Tutto al più si potrebbe parlare dell'epa-croia di qualche illustre commentatore e produttore di film. Eppure non furono l'epa-croia di commentatori, ma solo e unicamente le salsicce di Don Ciccio Cappuccio.

E' meglio però procedere con ordine nel racconto.

Tempo fa, per motivi di lavoro, fui inviato nel piccolo comune di Crispano. Al mio arrivo la situazione del paese e delle persone più esponenti di esso era la seguente: Don Stellario, cavaliere panciuto, occhialuto, con ernia ombelicale, proprietario di quasi tutti i terreni che per un raggio di quattro chilometri si estendevano intorno al paese e come se ciò non fosse sufficiente, era anche padrone della piccola banca locale e per colmo di misura, forte depositante delle banche della vicina città. Egli

---

sembrava, con tutte le sue tenie, un mostruoso polipo che stendeva le sue branche in tutte le direzioni.

Era re, imperatore e signore delle terre e degli abitanti.

Fra le branche di questo polipo si estendevano alcuni poteri del ragionier Giuseppe, discendente dai nobili Borzumati di Spagna.

Egli era un signore di cuore giovanile, onesto, di cultura vastissima, di animo semplice e buono come quello di un bambino, però combattuto continuamente dai nemici e isolato dalle persone oneste. Gli altri pochi terreni restanti erano di don Ciccio Cappuccio, figura caratteristica nel fisico e nel morale.

Quando lo vidi per la prima volta, mi sembrava di averlo conosciuto già in qualche luogo e a furia di mescolare tra i miei antichi ricordi, si presentò di fronte al mio sguardo la maestrina Giuditta Preti, suicida, perché la natura le aveva dato una bellezza e una leggiadria eccezionale, ma le aveva anche dato un dolore così grande che le fece reclinare la bruna testa di candida sognatrice sulla dose di veleno ingerito.

E così trovai la descrizione perfetta di Don Ciccio, in una poesia insegnatami dalla mia cara e graziosa maestrina defunta.

*Cinquant'anni ho sulla schiena e sono grande, grasso e grosso*

*Ho un faccione di luna piena, tondo tondo e rosso rosso*

*E la gola ho seppellita sotto un lardo alto sei dita...*

A questa descrizione c'è solo da aggiungere che il faccione di Don Ciccio, era incorniciato da una barba bionda come la chioma di una pannocchia di grano turco.

Don Pietro, giovane e zelante sacerdote, con la mente piena di ardite riforme sociali.

Mastro Bartolo valente calzolaio, con l'ugola d'oro, come tutti dicevano, intonata in chiave di sol.

Per ordine categorico di Don Stellario, egli poteva cantare soltanto a bassa voce.

Infine vi era Aldo, giovane ingegnere, orfano di padre, quasi sempre triste per la recente morte della sua fidanzata.

Egli era nipote di Don Ciccio e futuro erede, essendo questi senza figlioli.

Il ragioniere, Don Ciccio, Don Pietro, Aldo e mastro Bartolo costituivano l'opposizione nei riguardi di Don Stellario, ma era un'opposizione tacita, e soltanto in alcuni rari casi si manifestava con monosillabi lievemente pronunciati.

La potenza di Don Stellario era insuperabile nel piccolo paesello, perché la totalità della popolazione lo seguiva sottomessa essendo soggetta a lui direttamente o indirettamente.

Egli faceva eleggere sindaco la persona da lui prescelta, che veniva riletta oppure dimessa a secondo delle vibrazioni della sua ernia ombelicale.

Appena giunsi a Crispano, circostanze occasionali, mi fecero stringere di sincera amicizia con il ragioniere.

---

La comprensione intellettuale e soprattutto la scambievole sincerità, dei rapporti e alcune affinità d'ideali resero sempre più forte l'iniziale amicizia che il tempo non distrusse e nemmeno la malignità di persone interessate.

In quel tempo mastro Bartolo, mi confezionò un paio di scarpe, lavoro preciso sotto tutti i punti di vista.

Il mattino successivo dovendomi recare in città con il ragioniere, indossai per la prima volta quel classico e fatale paio di scarpe.

Ma appena incominciai a camminare, la scarpa destra emise un poderoso *si* mentre quella di sinistra rispose con un *fa*, da armonioso basso, più camminavo spedito e più le scarpe rispondevano festose, allegre, gioiose col *si* e col *fa*.

Accompagnato da quest'orchestra eccezionale, mi diressi alla stazione ferroviaria, dove mi attendeva il ragioniere.

E lì incominciammo a passeggiare innanzi e indietro, sotto la pensilina in attesa che arrivasse il treno, mentre le scarpe anch'esse giulive continuavano la loro affascinante musica. Don Stellario con la sua sporgente ernia ombelicale, penaruto come un tacchino, seguito dal fattore sindaco e da alcuni contadini, attendeva anch'esso il treno.

In un angolo del marciapiede vi era Don Ciccio Capuccio.

Più camminavamo e più vedevo che Don Stellario diventava rosso come un papavero e cercava di fulminarmi con i suoi sguardi di ricco e prepotente terriere.

A un tratto sbuffando come una locomotiva, uscì dalla stazione, seguito dal fattore e dai contadini.

Contemporaneamente si avvicinò Don Ciccio, gioioso come una pasqua e pregò il ragioniere, perché volesse presentarlo a me.

Avvenute le presentazioni di rito, disse:

*Da questo momento è finito il feudalesimo a Crispano, poiché voi siete riuscito a spezzare le catene, che da secoli tenevano i cittadini del paese avvinti a Don Stellario e ai suoi antichi e remoti antenati.*

*Io ascoltavo tra l'attonito e lo stupito, lo strano discorso, quando intervenne il ragioniere a chiarirlo: in questo paese nulla si può fare se non è di gradimento di Don Stellario.*

*Egli fra tante cose che odia c'è anche lo Si, Fa delle scarpe, per cui nessuno si sarebbe permesso di passeggiare ripetutamente vicino a lui, avendo le scarpe con una simile orchestra.*

Tu avendolo fatto inconsapevolmente, hai avviato un periodo di ribellione di cui s'ignorano le future conseguenze.

*Perfettamente così, confermò Don Ciccio e aggiunse: Giovedì alle ore ventuno verrete casa mia, dove ci riuniamo spesso per passare un'ora allegra.*

Andai giovedì sera, e lì ritrovai già riuniti il ragioniere, Don Pietro, mastro Bartolo, Aldo e Don Ciccio.

Dalla prime parole, compresi che le persone riunite, formanti il nucleo ostile alla prepotenza terriera, politica, amministrativa di Don Stellario erano decise a passare a un attivismo pratico.

Don Ciccio mi diede il benvenuto e con parole pantagruliche ed epicuree mi fece intendere che tutti



---

Giovedì alla stessa ora aveva inizio quel dolce simposio, dove bisognava consumare pillole di cucina inaffiate da sciroppo di cantina.

Le pillole erano le salsicce preparate con somma maestria da lui stesso, mentre lo sciroppo era un vino imbottigliato vent'anni addietro.

Dopo aver gustato alcune di queste pillole eccezionali e alcuni bicchieri di quel vecchio vino, dato che la lingua batte sempre dove il dente duole, il discorso fu fatto cadere sulla prepotenza di Don Stellario, a cui bisognava obbedire a tutti i costi.

La discussione fu lunga e verso mezzanotte fu raggiunto finalmente l'accordo generale, fu stabilito un piano d'azione:

Don Pietro doveva recitare ininterrottamente due passi della Bibbia:

*È più facile che una fune passi per la cruna di un ago che un ricco nel "Regno dei Cieli" e quell'altro passo di carità sublime, che racchiude tutta l'essenza del cristianesimo nelle relazioni umane: *Ciò che vi supera, datelo ai poveri.**

Il ragioniere con la sua schiaffeggiante e sottile dialettica doveva fare opera di propaganda spicciola fra il popolo, rendendo accessibile a tutte le intelligenze i concetti filosofici che propugnano la libertà e l'uguaglianza di tutti gli uomini.

Don Ciccio doveva fiancheggiare l'opera del ragioniere, ma ben s'intende secondo le proprie capacità intellettuali.

Mastro Bartolo, contravvenendo alla proibizione di Don Stellario doveva cantare a squarcia gola la sua canzone preferita:

*Il mestiere più pericoloso è quello del calzolaio, perché se sbaglia la misura ci rimette la pelle.*

Aldo, invece, doveva attendere in silenzio, la candidatura che gli sarebbe stata offerta.

---

# UN NUOVO ORDINE

Ecco un piano d'azione puerile da non potere sconfiggere e demolire la formidabile posizione di Don stellario, ma questi benché la calma, fece degli errori sciocchi e irreparabili, per cui il suo fattore non fu più eletto sindaco e l'ingegnere Aldo subentrò nella carica, dopo essere stato eletto quasi all'unanimità.

Mastro Bartolo fu creato vicesindaco, allora oltre alla vecchia canzone ne creò un'altra dal titolo: *quant'è bello è il comandare*.

La grandissima vittoria ottenuta, ci fece avviare verso gli ozi, come Annibale a Capua.

I simposi presso Don Ciccio avvenivano ormai seralmente e fu in una di quelle allegre serate che fui insistentemente pregato di raccontare qualche cosa, allora raccontai il fatto della gentile e infelice Dorina, ma ebbi l'accortezza per mantenere l'allegria della brigata di calcare le tinte sulla buffonesca figura di Carolina.

Ma contrariamente alla mia intenzione alla fine del racconto notai la commozione più viva sul viso degli ascoltatori.

Ero fallito nello scopo, poiché la comica Carolina era servita soltanto a fare risaltare di più la bellissima Dorina.

Don Ciccio, bevendo a sorsi un bicchiere di vino, pensieroso, quasi parlando a sé stesso, disse:

*Come sarebbe bello vedere filmato questo racconto!*

Tutti applaudirono e a una voce esclamarono: *scrivilo a soggetto cinematografico*, io a dir di *no* ed essi sempre più accalorandosi a dir di *sì*.

Infine Don Ciccio replicò:

*Senti Ernesto, con i proventi del soggetto cinematografico compreremo tanti maialini e ne faremo tante salsicce e li consumeremo insieme.*

Allora io obiettai:

*Se dopo essermi sacrificato a scrivere il soggetto, questo non sarà venduto, chi pagherà le spese?*

*Io, rispose prontamente Don Ciccio, pagherò con venti chilogrammi di salsiccia.*

E così nacque il soggetto cinematografico la ciocca insanguinata.

Fu letto nell'allegro simposio e tutti ne furono entusiasti.

Si progettò di spedirlo a un professore siciliano, che si trovava a vivere provvisoriamente a Crispano.

E da allora incominciarono le peripezie della ciocca insanguinata.

Il regista Tonietti, ne diede il seguente giudizio:

*Osservo soprattutto la facilità e scioltezza del racconto e la possibilità abbastanza rapida di realizzazione, trovo particolarmente felice il carattere dei personaggi principali, mentre accentuerei maggiormente il rilievo di alcuni personaggi minori.*



---

passato l'anno senza essere riuscito a collocare il soggetto, Don Ciccio pagò i venti chilogrammi di salsiccia.

Successivamente in analoghe circostanze fu creato il soggetto cinematografico le Sedici bare di san lucido, che costarono a Don Ciccio altri venti chilogrammi di salsicce.

Per ultimo fu creato lo scheletro di loano, che per patto convenuto non fu più pagato con salsicce, ma con il taglio della bionda barba di Don Ciccio.

Il taglio fu eseguito da Mastro Bartolo, mentre il ragioniere canticchiava il sonetto del Berni:

*Chi fia giammai così guadel persona*

*Che non pianga al caval occhi a spron battuti empiendo il ciel di pianti e di starnuti la barba di Domenico d'Ancona?*

*Qualcosa fia giammai sì bella e buona che invecchia,*

*O tempo, o morte in mal non muti.*

*O chi contro di lor fia che l'aiuti,*

*Poiché la man di un uomo non le perdona?*

*Or hai dato barbier, l'ultimo taglio*

*Ad una barba la più singolare*

*che mio fosse cresciuta in viso*

*O in prosa. Al meno gli avversi fu tagliato il collo, piuttosto che*

*Tagliar sì bella cosa, che si sarai potuto in balsamare e fra le cose rare.*

*Porta sopra ad un uscio in prospettiva*

*Per mantener l'immagine sua viva*

*Ma pur al men si scriva*

*questa disgrazia di colore oscuro a uso depistaggio in qualche muro ai caso orrendo e duro!*

*Giace qui de le barbe la corona*

*Che fu già di Domenico d'Ancona.*

Il ragioniere fu calorosamente e unanimemente applaudito.

Mastro Bartolo che aveva ascoltato con godimento infinito la

Parola soave e persuasiva del ragioniere, disse:

*In qualità di vice sindaco di Crispino, riconosco*

*Nel ragioniere la persona più colta e il più fine dicitore*

*Dei suoi amministratori.*

*Egli è cittadino integerrimo, però con il suo prolungato celibato, non da cittadini a Crispino ed egli finge di ignorare che il numero è potenza.*

*Ciò non è ammissibile, in lui che fu maestro di matematica di tutti gli attuali professionisti della zona.*

Il ragioniere, si lisciò i baffi, quindi rispose al valente mastro Bartolo; farò sentire ancora un sonetto del Berni, dal titolo, l'aver moglie, e così si convincerà del mio operato:

*Cancheri, e beccafichi magri arrosto,*

*e magnar cardunata senza bere;*

*essere stanco e non poter sedere,*

*aver il fuoco appresso e 'l vin discosto;*

---

*riscuoter a bell'agio e pagar tosto,  
e dar ad altri per avere a avere;  
esser ad una festa e non vedere,  
e sudar di gennaio come di agosto;*

*aver un sassolino in una scarpetta,  
et una pulce dentro ad una calza,  
che vadi in su e in giù per istaffetta;*

*una mano imbrattata ed una netta;  
una gamba calzata ed una scalza;  
esser fatto aspettar ed aver fretta;*

*chi più n'ha più ne metta,  
e conti tutti i dispetti e le doglie:  
ché la maggior di tutte e' l'aver moglie.*

Gli applausi al ragioniere salirono alle stelle, dopo egli si avvicinò a me, rammaricandosi della poca fortuna che avevano avuto i soggetti cinematografici e mi consigliava a non farli morire lentamente.

Fu questo mentre la mia bambina Caterina, mi tirò il lembo della giacca, rivolgendomi a lei, domandai che cosa volesse:

*Papà, disse lei, sono tutti morti?*

*Si, cara, risposi.*

E lei di rimando: *falli la pisciscellina!*

La parola storpiata detta dalla mia bambina, mi aprì un orizzonte nuovo, e mi fece vedere semplicemente ciò che prima non distinguevo nel buio e compresi che un positivo risultato poteva essere conseguito, con il più bello e più caro, più fine e più fantastico dei miei soggetti e precisamente con la *bruna fatina di catona*.

Cercai invano lo sguardo del ragioniere, egli aveva scritto qualcosa sul margine di un giornale e alzatosi e imposto il silenzio, con il viso raggianti di gioia recitò:

*La ciocca morì in esilio*

*Le bare all'ospedale e di Loano lo scheletro morì lungo le scale.*

*Ma di Catona la bruna fatina*

*Trionferà da fulgida regina.*

Gli occhi di tutti si rivolsero a me per avere qualche accenno sul nuovo soggetto, mentre io alzavo solennemente la mano, come simbolo di giuramento e sacro impegno.

E così mentre noi ci inebriavamo di pillole di cucina, di sciroppo di cantina e di soggetti cinematografici, Don Stellario sotto il peso della sconfitta morale e materiale, roso dalla bile, pensava alla riscossa.

La sua giovane e attraente figliola si era invaghita pazzamente di uno squinternato avvocato di un paese vinco.

Questi però era un giovane colto e arricchito.



---

Don Stellario aveva sempre contrastato l'amore dei due giovani, ma dopo la sconfitta delle elezioni amministrative, aveva dato il consenso al fidanzamento ufficiale, ma aveva posto una condizione, il matrimonio si sarebbe celebrato dopo un mese della futura sconfitta del partito avversario.

L'avvocato Bellia, che era in fregola di sposare per un'infinità di motivi, s'impegnò a fondo nella lotta.

Ma forse non c'era più bisogno, perché il destino si era già mosso contro di noi.

## VERSO LA CITTÀ DEI MORTI

Il cimitero del paese era angusto, perciò una sera in casa di Don Ciccio, si parlò in merito all'ampliamento.

Il ragioniere con il volto trasfigurato e con tutta la sua intelligenza, concentrato sull'espressione degli occhi parlò a lungo sconsigliando l'ampliamento del cimitero, e a conclusione del suo dire enunciò una frase che era ammonimento, ma che sembrò una profezia.

*Facciamo opere di viventi non opere di morenti, perché la vita richiama la vita, mentre la morte richiama la morte.*

A nulla valsero i suoi ammonimenti e così il piccolo cimitero fu ampliato.

Nel mese di ottobre fu ufficialmente inaugurato, alla cerimonia oltre che alla popolazione numerosa accorsa, vi partecipò al completo i componenti del consiglio comunale.

Aldo per l'occasione tenne un discorso, iniziando con i versi del Foscolo:

*Solo chi non lascia eredità d'affetti poca gioia ha de l'urna.....*

Alla fine la popolazione entusiasta, lo acclamò vivamente.

Quindi gli intervenuti a gruppi si avviarono verso il paese per il ritorno, Aldo e mastro Bartolo risalirono sulla moto per fare anch'essi ritorno a Crispano.

Quando avevano raggiunto le prime case del paese, a causa della recente pioggia la moto slittò e andò a cozzare contro un autocarro che veniva in senso in verso.

La moto, si attorcigliò intorno a se stessa come su una serpe, mentre la violenza del colpo aveva lanciato ad alcuni metri di distanza Aldo e mastro Bartolo. Ormai cadaveri, quegli con un piccolo rivolo di sangue sulla tempia destra, questi con il carnaio fracassato. In un baleno intorno ai due morti apparse una massa di popolazione premurosa e piangente, il medico prontamente intervenuto non poté fare altro che constatare la morte dei due sinistrati.

Coprendoli con due lenzuola, si attesero le autorità giudiziarie della vicina città.

Aldo intanto, pur essendone stata constatata la morte udiva intorno a se le voci, i passi, le chiamate ma tutto in un tono sordo e cupo.

---

Aveva l'impressione assai vaga di essere disteso a terra, ma non poteva fare alcun movimento.

Fece uno sforzo d'attenzione verso il suo interno, ma non sentiva nulla del suo essere: né il polso, né il cuore, né la respirazione.

A un tratto vide in fondo alla strada una grande luce che si avvicinava verso di lui sempre di più. In mezzo alla luce, vedeva delle ombre muoversi, che man mano acquistavano contorno e figura umana.

Ed ecco distinguere una signora di una bellezza più divina che umana e con due occhi di un fascino e di una bellezza indescrivibile, era seguita da ventitré damigelle, anch'esse di bellezza eccezionale.

*Signora, signora, gridò Aldo, aiutatemi ad alzarmi.*

*Vengo per questo, rispose sorridente la giovane e bella signora.*

*Ditemi, signora, chi siete voi così bella?*

*Sono la seconda creatura dell'universo!*

*Prima fu creata la vita e irrimediabilmente dopo fui creata io dall'eterno.*

*Siete la morte, allora, rispose Aldo.*

Essa chinò la testa e disse un sì dolce e flagrante come l'odore di primavera.

Poi stese la mano e Aldo si alzò.

Egli rivolse gli occhi a terra e vide il suo cadavere con un rivolo di sangue sulla tempia destra, guardò quell'altro se

stesso, in piedi con la mano nella mano della morte che era simile a quell'altro esistente prima dell'incidente.

Diede uno sguardo in giro e vide che tutto il popolo continuava a guardare soltanto quell'Aldo disteso nel centro della strada con un rivolo di sangue sulla tempia destra.

Nessuno si accorgeva e vedeva quell'Aldo in piedi, che teneva per mano una giovane e bella signora.

Ella parlò per prima:

*Vieni, o mio diletto, non guardare più ciò che è terreno, ti ho aspettato per millenni e millenni.*

*Questa è una prova che l'eterno permette.*

*Ti ho cercato tra gli uomini dell'antica civiltà, egiziana, assira, babilonese, greca e romana, e non ti ho trovato.*

*Ti ho cercato nel basso e alto medioevo e nell'età moderna, oggi finalmente è suonata la mia ora, vieni diletto dell'anima mia, tu attraverserai la città dei morti, dopo entrerai nel mio regno.*

*Dimmi o signora perché hai le mani così fredde, tu che sei così bella?...*

*Non chiamarmi signora, ma Rosmunda da questo momento e per meglio riscaldarti, guarda il rosso delle mie labbra.*

*In quanto alle mani fredde non sarei più la morte se avessi le mani calde.*

*Andiamo, mio diletto.*

S'incamminarono su una strada obliqua, che aveva inizio dal punto dov'era avvenuto l'incidente della moto e che saliva sempre più in alto.



---

Andavano veloci come il vento, ma Aldo non sentiva alcuna stanchezza, di tanto in tanto, volgeva la testa verso la terra che man mano andava rimpicciolendosi.

Oramai vedeva gli oceani grandi quanto un piccolo bacino, infine la terra divenne come la testa di uno spillo e poi scomparve del tutto dal suo sguardo.

Allora rivolse lo sguardo alla sua destra e alla sua sinistra e vide un'infinità di mondi, alcuni composti come il nostro pianeta, di acqua e di terra, alcuni, terra senza acqua e con acqua senza terra e altri ancora coperti tutti da fuoco, e tutti quanti nel loro movimento emettevano una musica dolcissima, nemmeno pensabile sulla terra.

Ma essi continuarono a camminare sempre più alto ancora, fin tanto ché si resero invisibili pianeti e stelle.

Allora vide lontano, lontano, una terra, dove non vi era ne acqua, ne monti ma solo un'immensa pianura.

Arrivarono.

Vi era un immenso prato fiorito e dove terminava esso si vedeva un recinto di proporzioni gigantesche.

Rosmunda, baciò sulle labbra Aldo, quindi disse:

*Quel recinto che vedi lontano, circonda la città dei morti.*

*Non mi è permesso ivi entrare, ma tutte le porte ti saranno aperte, pronunciando il mio nome.*

*Attraversala e dopo troverai il mio regno.*

Detto ciò la morte con le sue ventitré damigelle, partì veloce.

Aldo incominciò a camminare per il prato, in direzione della città dei morti, nel camminare su quell'immenso prato fiorito, calpestò alcuni fiorellini, allora sentì piangere dei bambini e alcune voci contemporaneamente dissero:

*Perché ci calpesti o anima d'Iddio?*

*Noi siamo bambini senza meriti ma anche senza peccati e perciò adorniamo l'esterno della città dei morti, sino al giudizio universale.*

*Angioletti di Dio, non lo sapevo, rispose Aldo, e continuò a camminare sul prato con somma precauzione per non calpestare i bambini sotto forma di fiore.*

Giunse dinanzi alla città, le mura erano altissime e talmente lunghe da non riuscire a vedere il termine.

Vide la porta d'entrata della città, era vastissima e quasi sentinelle vi erano due morti, vestiti di bianco, con cappuccio rosso in testa e con due fori in direzione degli occhi.

Al posto delle armi avevano delle croci fra le mani.

All'avvicinarsi di Aldo sbarrarono la strada, impedendo il passaggio. Aldo arrivò a un metro di distanza da loro e cercò di vedere attraverso i fori del cappuccio gli occhi di essi, che avevano nerissimi e grandi.

Allora Aldo pronunciò la parola: Rosmunda!

Quello di destra con voce alta e cavernosa gridò il verso Dantesco:

*Vuolse così colà dove si puote*

Rispose quello di sinistra:

---

*Ciò che si vuole è più non dimandare*

Ambedue si ritirarono di fianco, lasciando libero il passaggio.

E così Aldo poté varcare la porta della città dei morti.

Entrando, guardò essa nell'insieme era città, giardino, e cimitero. Aveva queste tre qualità ma in modo fantasticamente bello. Vi era una piccola pianura vicino all'entrata di circa cinquecento metri, dove no vi era nessuno, dopo vi era un terrapieno su cui si andava mediante tre scalini, ma il terrapieno era una grande pianura e infondo si vedevano ancora altri due terrapieni ai quali si andava sempre salendo tre scalini.

Egli salì i tre scalini e si trovò nel primo ed immenso terrapieno, vide un vecchietto, pulito e ben vestito seduto vicino a un'aiuola, aveva il cordone dei terziari francescani, una corona in mano.

Aldo si avvicinò e domandò: *che fai qua o nonno?*

*Aspetto da anni e anni per entrare in quella chiesa in fondo, che è la chiesa del Cristo vivente e nel dir ciò col dito gli indicava una chiesa ai muri della quale erano color d'oro e il campanile tutto di cristallo.*

*Nonno, perché non vai subito?*

*Il Cristo vivente, permette d'entrarvi solo a coloro che sono giù purificati delle colpe terrene.*

A un tratto in fondo al terrapieno si vide un gruppo di giovani che sghignazzando si avvicinava, essi erano vestiti eleganti e come i comuni mortali, ma i loro visi erano coperti da un panno bianco, *figliolo* disse il vecchietto, *avvicinati a me e*

*prendi il cordone fra le mani, perché coloro che vengono sono i morti ammazzati, in disgrazia di Dio.*

Essi nulla possono fare contro il cordone del poverello di Assisi, infatti i morti ammazzati, con il viso coperto dal panno bianco, si avvicinarono e continuarono a sghignazzare, ma non mossero un dito per toccare Aldo e il vecchietto.

Dopo una lunga e ultima risata ironica, si allontanarono.

*Figliolo, disse il vecchietto, dove vai?*

*Da Rosmunda, rispose Aldo.*

*Ma prima vorrei vedere se qui si trova mio padre.*

*Come si chiamava tuo padre?*

*Francesco Talia.*

*Vieni figliolo non potrai vederlo, ma sentirai la sua voce.*

Attraversarono centinaia di metri, adorni ai lati di fiori, di tutte le specie, vide centinaia e centinaia di chiese, di forme strane e meravigliose e i morti, tranne il vecchietto tutti divisi in gruppi.

Vide centinaia di palazzi di cristallo e dentro di essi, altri morti.

Arrivarono in fondo alla pianura e qui a perdita d'occhio vide delle casette a forma di tombe.

Ne attraversò circa mille e allora sentì la voce di suo padre, uscire da una di quelle casette che chiamava:

*Aldo, Aldo!*



---

*Babbo, dove sei?*

*Sono qui, ti vedo, ma tu non potrai vedermi, prosegui la tua strada che Romsunda ti aspetta.*

*Babbo, parlami ancora*

*Figliolo, addio, non posso più parlarti.*

Allora il vecchietto lo accompagnò ai tre scalini che conducevano al secondo terrapieno e ritornò indietro, dicendo:

*Non mi è permesso venire su.*

Appena Aldo salì i tre scalini, vide una ragazza bellissima, bionda e snella, nella pianura vi erano solo giardini e un'infinità di signorine, bionde, brune e castane, tutte bellissime.

La biondina in cima alla scala, disse:

*Qui non bisogna fermarsi, ma camminare sempre perché noi siamo coloro che amano più le creature che il creatore.*

*Aldo attraversò in fretta quella pianura, ammirando tutte quelle bellezze di ragazze morte e la loro bellezza si confondeva con la bellezza dei fiori.*

Dopo aver molto camminato, arrivò in fondo e salì gli scalini dell'ultimo terrapieno, in questo vi era solo un immenso palazzo con un corridoi centrale, vi erano morti di ambo i sessi, ma tutti vecchi, a gruppi parlavano tra loro.

Poi a un tratto, Aldo, sentì suonare una campana ed essi tutti a una voce dire: *andiamo a fare la via, Crucis.*

Le donne andarono nelle stanze di destra e gli uomini nelle stanze di sinistra.

Ognuno si coricò nel proprio lettino e si coprì la testa con le coperte.

Un silenzio solenne seguì nel palazzo e nemmeno un respiro si sentì più.

Attraversò il palazzo e vide nuovamente le mura delle città dei morti e una porta di uscita.

Aldo pronunciò il nome di Rosmunda, e così uscì nella città dei morti.

Allora vide un viale lungo, bello, pieno di luce e infondo a esso, un palazzo splendente come il diamante.

Sul palazzo una scritta in rosso: Rosmunda, *seconda creatura di Dio.*

Le ventitré damigelle nel portone che aspettavano in mezzo a loro la morte: bella più di tutte le creature umane.

Ella, gli corse in contro e lo abbracciò, egli guardò le damigelle e si accorse che ne mancava una, mentre ve n'era una nuova.

Domandò il perché a Rosmunda, che rispose:

*Le damigelle sono ventiquattro, ogni ora ne va una sulla terrea e ritorna l'altra.*

*E tu Rosmunda, quando vai?*

---

*Quando vado io, raccolgo a migliaia gli uomini, perché io porto, peste, terremoto, guerre, distruzione e rovina, ma non parliamo di ciò Aldo, perché questa è la mia ora d'amore.*

Quanto tempo durò l'amore di Aldo e di Rosmunda?

Solo la morte lo sa.

Poi egli incominciò a pregare Rosmunda, perché gli facesse vedere per un attimo solo, la sua fidanzata morta, e lei a dire di *no*, e lui invece a dire di *si*.

Allora Rosmunda, trasfigurata, pronunziò queste strane parole:

*Ho aspettato dei millenni per la grande prova, per umanizzarmi e ormai tutto fallito.*

*Vuoi vedere la tua fidanzata?*

*Apri quella porta in fondo al corridoio.*

Aldo corse alla porta indicata, l'aprì e vide una luce vivida come il sole e in mezzo a quella luce i contorni della figura della fidanzata.

Fu un attimo, poi tutto sparì.

Rinchiuse la porta e si voltò per dire:

*Grazie Rosmunda.*

Ma Rosmunda non vi era più, corse fuori della casa, nulla, guardò attraverso il cielo e vide un trono fiammeggiante, sul trono era seduta Rosmunda, con una corona in testa.

Ella non era più dolce e sorridente, ma grave e seria come la morte, alla mano destra, aveva la falce.

Le damigelle erano a fianco del suo trono e ciascuna di esse aveva alla mano destra una falce.

Rosmunda, le damigelle, il trono, continuavano a salire sempre più in alto verso l'infinito.

Aldo, disperatamente chiamava: *Rosmunda, Rosmunda, torna a me*, ma Rosmunda era ormai diventata un puntino quasi invisibile verso l'alto.

Egli affrontò, si distese per terra e si addormentò.

## IL RISVEGLIO APPARENTE

Dopo un pezzo, lentamente si svegliò, ma sentiva mancargli il respiro.

Aprì gli occhi e non vedeva luce, toccò alla sua destra e toccò legno, fece altrettanto alla sua sinistra e toccò ancora legno.

Allora fece uno sforzo verso l'alto e sentì la chiusura cupa di una tavola. Guardò e vide una luce opaca.

Si alzò a sedere e allora comprese la realtà:

Si trovava in una cassa funebre, nella sala mortuaria del piccolo cimitero di Crispano, alla sua destra vi era un'altra cassa funebre.

---

Saltò per terra, la scoperchiò e vide il cadavere di mastro Bartolo, con la testa fasciata, urlando coi capelli ritti sulla testa, si lanciò alla porta della sala e con uno sforzo sovrumano e disperato sconquassò la serratura. Entrò nel cimitero:

Era una notte buia e fredda.

Come una belva ferita scavalcò il muro di cinta e giù di corsa verso il paese.

Giunse affannato alla porta di casa, senza incontrare nessuno per la strada.

Afferrò il battente e cominciò a tempestare di colpi la porta mentre gridava:

*Mamma, mamma, aprimi sono Aldo.*

La sorella di lui, terrorizzata si barricò in una stanza freneticamente chiamava aiuto, quasi pazza dallo spavento.

La madre, vestiva a nero, aprì la finestra e incurante del terrore e chiamò:

*Aldo, figlio mio.*

*Mamma, aprimi. Sono Aldo, non avere paura. Non sono morto, sono vivo, mamma, aprimi: son il tuo Aldo.*

Ella pazza dalla gioia, corse ad aprire la porta, mentre ad alta voce esclamava:

*Aldo, figlio mio, anche se sei morto, tua madre non ha paura di abbracciarti.*

Aprì la porta e si precipitò fra le braccia del figlio svenendo.

La sorella di Aldo, continuava terrorizzata continuava a chiamare aiuto.

E così dopo poco si precipitava nella sua casa quasi intera la popolazione del paese.

Tutti erano invasi da uno sgomento terribile, ma giustamente, come dicono i francesi, l'unione fa la forza, e nell'unione trovarono quel minimo di coraggio per guardare la realtà.

Quella notte nessuno più dormì nel piccolo paese di Crispano.

La mattina cominciarono ad arrivare i medici di tutte le specialità, non esclusi nemmeno i medici dentisti, fotografi, autorità varie e da queste anche gli agenti dell'imposta di consumo. Ma Aldo aveva una febbre elevatissima e tranne la madre non voleva vedere nessuno.

Soltanto le insistenze di lei, riuscirono convincere Aldo a farsi visitare da alcuni medici. La diagnosi era sempre la stessa: *catalessi, catalessi.*

Aldo preferiva anche essere solo con la madre per raccontarle ciò che aveva visto e cominciava sempre con il dire:

*Mamma, com'è bella Rosmunda.*

La mattina del quinto giorno a un tratto sedette sul letto, aprì le braccia, volse la testa verso la porta di camera e mentre il viso s'illuminava di un sorriso divino, gridò giulivo:

*Mamma, mamma, ecco Rosmunda, quant'è bella!*

Reclinò la testa e morì.



---

I medici accorsero numerosi per visitare e rivisitare il cadavere di Aldo e nessuno voleva più pronunciare la parola: morto.

Tutti avevano dimenticato la massima più semplice e antica quanto l'universo:

*La prova della morte, è la putrefazione.*

Dopo molti giorni fu decisa la tumulazione delle salme.

Ma ecco farsi innanzi il futuro genero di Don Stellarario con uno slogan:

Che cos'ha fatto la nuova amministrazione comunale?

Seppellisce i vivi e non vuole seppellire i morti.

E con questo slogan, collocò sindaco, il fattore del suocero e la sua mano in quella della bella e ricca ereditiera.

Io terminato il lavoro a Crispano, partì per altra destinazione, Don Pietro fu chiamato a reggere una parrocchia in città, mentre Don Ciccio divenne ebebe dopo la morte del nipote.

Rimase solo, soletto il ragioniere con in mano la fiaccola della libertà e del libero pensiero.

Solo e soletto, ma custode insonne e invincibile, contro il quale si spuntarono le armi dei nemici e l'invidia degli impostori e degli ipocriti.

Noi sbandati per il mondo per cause indipendenti dalla nostra volontà, ritorneremo ai piedi della sacra fiaccola portando una pingue messa di combustibile, affinché ciò che

oggi è fiaccola, domani possa trasformarsi in faro splendente che illuminerà il mondo.

E il ragioniere finalmente felice vedrà realizzato il suo sogno di universale pensatore.